

III dom. Quar. C – 20. 3. 22

Letture: Es 3, 1-8. 13-15; 1 Co 10, 1-6.10-12; Lc 13, 1-9

La prima lettura, dal libro dell'*Esodo*, ci porta una delle pagine più belle e impegnative dell'Antico Testamento: l'esperienza dell'Oreb. Mosè ha avuto esperienze varie, dalle vicende della sua infanzia e della corte del faraone d'Egitto, alla fuga terminata presso la famiglia di Ietro, sacerdote di Madian, che diventa poi suo suocero e di cui egli porta il gregge al pascolo. Nell'esercizio di questa "professione" lo aspetta il Signore, che gli parla da un roveto ardente, che brucia senza consumarsi. In passaggi progressivi Dio gli dice chi egli è: dapprima il "Dio di tuo padre", poi "io sono colui che sono", per fermarsi in fine su questi due appellativi, e sarà storia benedetta: "Io-Sono mi ha mandato a voi" e "il Signore, Dio dei vostri padri...". Sono titoli portatori di autorità, e con quell'autorità Dio gli dà l'incarico ("Io-Sono mi ha mandato a voi"). Di qui avrà inizio l'esodo degli ebrei dall'Egitto e tutta la storia del popolo eletto; e sarà storia benedetta nella misura in cui quel popolo resterà fedele al suo Signore.

La seconda lettura ce la regala San Paolo, scrivendo ai *Corinzi*, raccomanda ai suoi cristiani, i quali credono di "stare in piedi", che "guardino di non cadere". Il cammino di questa lettera, pratica, ha già affrontato numerosi problemi e ne riserva ancora alcuni belli, come il richiamo all'eucaristia, nel capitolo successivo, e in finale la grande testimonianza sulla risurrezione di Gesù. Qui, ora, interviene il ricordo dell'esperienza del popolo ebraico nel deserto durante l'esodo verso la "terra promessa". Paolo ne approfitta per trasferire le sue raccomandazioni alla situazione presente: "Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere" e ponga tutta la sua fiducia in Dio. E' un ragionamento prezioso nella sua praticità, di modesta concretezza. molto

Nel racconto evangelico di *Luca*, Gesù si trova in un punto indeterminato del suo cammino verso Gerusalemme e viene a conoscenza del fatto dolorosissimo di un eccidio provocato in Galilea da quel personaggio poco prevedibile che era Pilato, il prefetto romano della terra d'Israele. Di suo, inoltre, Gesù riprende la notizia di diciotto morti a seguito della caduta della torre di Siloe e usa la notizia come richiamo alla conversione. Aggiunge poi la parabola del fico infruttuoso, che il padrone vorrebbe fare tagliare, ma per intercessione del vignaiuolo soprassedie alla decisione, concedendo ancora un anno di prova, mentre la pianta viene curata dallo stesso vignaiuolo. Certo, se anche questa volta i frutti non giungono, "lo taglierai". Nella dinamica della parabola, la finale è logica, ma lascia ugualmente un gusto amaro, perché il debito è dilazionato, non estinto. Dunque bisogna lavorarci su, con quel fico: la sopravvivenza non è gratuita o automatica. Ed è questo l'insegnamento che emerge dalle vicende luttuose e dal racconto parabolico (che riecheggia proprio la parabola di Matteo 21, 19-22).

La roccia era Cristo

Carissimi, permettetemi una confidenza: all'inizio della Messa, arrivando, il sacerdote celebrante è invitato a baciare l'altare. Non di rado questa particolare cerimonia è trascurata e, se si compie, è senza attenzione. Se sapeste invece che gioia può dare quel momento: ripetendo la frase di San Paolo, si pensa (magari in latino, come può capitare spontaneamente a un celebrante non ... di primo pelo) che "petra autem erat Christus" e allora si inizia meglio la Messa, in unione più intima, con la consapevolezza dell'"altare uguale Gesù". Su questa pietra è più facile, più naturale, porre tutta la nostra povera realtà e chiedergli che lui, la "pietra spirituale", la assuma nella sua ricchezza di forza e di amore.

Vostro don Giuseppe Ghiberti